

Lettera da New York

Con mostre, fiere, aste, nuovi allestimenti museali, Manhattan rivela ancora la sua straordinaria vitalità artistica, culturale ed economica

di Marco Grassi

Verso autunno, un mite inverno è quanto tutti si augurano a New York; non è, infatti, una città che sopporta bene gli intralci e i disagi che inevitabilmente derivano da cumuli di neve e lastre di ghiaccio sparse ovunque. Quest'anno, le speranze sono state ampiamente ripagate ed hanno fatto pensare che, forse, anche le borse e gli altri indici economici, come la tempera-

tura, puntassero al rialzo. L'ottimismo ha retto e si è fatto sentire non solo a Wall Street, ma anche nelle tornate d'asta di gennaio, come nelle varie fiere che ormai annualmente scandiscono la 'stagione'. La più tradizionale delle manifestazioni è il *Winter Antiques Show* di gennaio, preceduta in ottobre dal *Art and Antiques Show*. Il fatto che il materiale esposto in queste occa-



The Seventh Regiment Armory (detta Park Avenue Armory) a New York

sioni si limita solitamente perlopiù all'arte americana, è singolarmente appropriato poiché la sede delle mostre è da sempre la Seventh Regiment Armory su Park Avenue. Questo straordinario edificio merita, di per sé, due parole. A New York, e in molte altre città americane, esistono ancora alcune di queste enormi caserme costruite con grande sfarzo nella seconda metà dell'Ottocento. Erano le sedi dei vari reggimenti di riserva locali dove i 'cittadini-soldati' si divertivano in parate, giochi equestri, e altre esercitazioni militaresche. Il Seventh Regiment, considerato all'epoca il più esclusivo ed elegante della città, completò la sua enorme fortezza-dimora su Park Avenue nel 1880 con una serie di saloni d'apparato rimasti miracolosamente intatti e attualmente in corso di un meticoloso restauro. Disegnati e messi in opera – uno da Tiffany Studios e l'altro da Herter Brothers – restano i principali capolavori del gusto storico-eclettico (*Aesthetic Movement*) ancora superstiti a New York, una città che, purtroppo, ha divorato e distrutto quasi tutto il meglio del suo patrimonio architettonico, a partire dai grandi *hôtel particulier* dei vari Vanderbilt e Astor, alla Pennsylvania Station, per non parlare della 'vecchia' Metropolitan Opera House.

Già all'inizio del secolo scorso lo scopo originario delle *armory* volgeva al tramonto, condannandone molte all'abbattimento, e le poche superstiti ad altri usi. Nel 1913 per esempio, è stata allestita una mostra di artisti moderni nella 69th Regiment Armory alla 23d Street a New York; questo celebre *Armory Show* è ricordato come un evento assolutamente fondamentale per lo sviluppo dell'arte americana. L'impatto di Picasso, Duchamp, Brancusi, Braque ed altri sulla sensibilità ancora tardo-vittoriana degli spiriti locali fu enorme e di portata storica.

La terza delle *kermesse* artistiche ospitata dall'Armory di Park Avenue è stata *The Art Show* a marzo, organizzata dai soci dell'Art Dealers Association of America (ADAA). È il sodalizio che raccoglie i maggiori operatori del settore con sede negli Stati Uniti. Fra questi vi sono anche alcuni specialisti di arte antica europea, una categoria che però è quasi del tutto sparita dall'*Art Show* nelle sue ultime edizioni. Infatti, adesso l'accento è decisamente su materiale dei nostri decenni ma, in particolare, sul *secondary market* quello di opere in circolazione da tempo. Fra le poche gallerie che mostravano sele-

zioni prodotte dai 'loro' artisti viventi, un'eccezione interessante era Betty Cunningham con lo stand dedicato esclusivamente a Philip Pearlstein, pittore 'storico' ancora molto attivo. A parte un afflusso di tutto rispetto, si è parlato di un giro d'affari non proprio brillante ma decisamente in ripresa. Naturalmente, grande impressione ha destato l'assenza della Knoedler Gallery, uscita di scena in modo drammatico a dicembre. È stato scoperto che la prestigiosa casa fondata nel 1847 era fonte di una serie di dipinti falsi venduti per decine di milioni di dollari.

I grandi americani dell'astrattismo anni Cinquanta e Sessanta c'erano quasi tutti, ognuno inventato di sana pianta con una unica fantasiosa provenienza da un misterioso "collezionista messicano", gay e misantropo. Il proprietario della Knoedler, discendente del mitico uomo d'affari Armand Hammer che acquistò la galleria circa quarant'anni fa, ha pensato bene di chiudere subito i battenti appena scoppiato lo scandalo, cercando di mettersi al riparo dalla gragnuola di cause seguita a ruota. Ma forse rimarrà nel cassetto abbastanza di che risarcire i danni: la bella sede della Knoedler accanto alla Frick Collection è appena stata venduta per più di quaranta milioni di dollari, per non parlare dell'archivio di inestimabile valore che, certamente, sarà già in trattative. Rimarranno comunque tante domande - adesso poste anche dalla FBI - alle quali dovranno rispondere la ex-direttrice, Ann Freedman, e i suoi collaboratori. Rimarrà anche molta tristezza per chi ricorda questo simbolo fra i più illustri nel commercio dell'arte, e le bellissime mostre, anche di arte antica, allestite a livello museale attraverso la sua lunga storia. Si aggiunge così alla lunga lista dei falsari storici - dai vari Dossena, Joni, Van Meegheren e De Hory - un nuovo brillante protagonista che, sicuramente, non resterà ancora a lungo nell'anonimato.

Il crack Knoedler (per non parlare di quello Salander-O'Reilly di due anni fa) ha certamente fatto perdere qualche attimo di smalto a New York nel campo dell'arte antica e moderna. Perfino il fenomeno multi-nazionale Gagosian ha recentemente inceppato in un paio di cause per dipinti avuti in consegna e venduti senza autorizzazione oppure a seguito di dichiarazioni non veritiere. Nonostante tutto, le iniziative nel campo, soprattutto contemporaneo, si moltiplicano. Tirando in ballo la celebre mostra



Un interno della Park Avenue Armory

del 1913, e col titolo *The Armory Show*, si ripete da diversi anni a marzo una gigantesca rassegna di arte del momento, allestita, a confondere le idee, non affatto in una *armory*, bensì in due enormi capannoni in riva allo Hudson. Partecipano gallerie di tutto il mondo e, pur non potendo vantare la magica etichetta "Basel", vi regna un clima di frenetico bazaar d'affari non dissimile a quella di Miami. Evidentemente tanto è giudicato insaziabile l'appetito per l'arte contemporanea che già questo prossimo maggio è in programma una prima edizione locale della ormai collaudata "Frieze" di Londra. Sarà forse più scelta la partecipazione ('solo' circa 170 espositori) mentre il luogo (un'isola in mezzo all'East River) potrebbe incidere sull'afflusso di pubblico; gli abitanti di Manhattan - quelli che contano - sono notoriamente avversi a spostamenti oltre i loro confini abituali. Chi, invece, si occupa di arte antica terrà d'occhio una interessante iniziativa lanciata proprio da Frieze a Londra. Si tenterà a ottobre di abbinare alla girandola *a-go-go* del contemporaneo di quella mostra, una cosiddetta

Frieze-Masters. Si spera che, a confronto dei valori speculativi e da capogiro del 'nuovo-dizacca', il bel 'vecchio-e-collaudato' classico appaia irresistibile - e irresistibilmente a buon mercato. Tutti ripetono che se Jeff Koons ha speso milioni per una scultura di Tilman Riemenschneider, vuol dire che qualcosa è nell'aria. Forse non ricordano la storiellina di qualche anno fa di un famoso collezionista di arte contemporanea il quale capitò a Maastricht nello stand di uno dei maggiori operatori nel settore dell'antico. Alla domanda del gallerista "dov'è la sua signora?" il collezionista indicò in direzione del moderno e rispose: "è là, dove c'è l'arte."

Fortunatamente i musei non devono (o non dovrebbero) tener conto dei gusti passeggeri del momento. A parte una sfortunata parentesi anni fa sotto la direzione di Thomas Hoving, il Metropolitan di New York ha giustamente sempre ignorato le mode. Nel giro di pochi mesi, quella straordinaria istituzione ha: 1) riordinato le sue sterminate collezioni in due importanti

settori; 2) allestito due importanti mostre di portata internazionale; 3) presentato un ambizioso progetto di risistemazione dell'accesso principale sulla Quinta Strada. Di queste varie iniziative, la più spettacolare, e particolarmente degna di commento in questa sede, è stata la creazione delle nuove sale Islamiche. La complicata impresa ha trasformato alcuni spazi precedentemente non ben utilizzati e, da questi, ha ottenuto un percorso articolato in senso geografico e cronologico che è un modello di moderna museografia. Bisogna tener presente che, a differenza di altri impianti museali, il Metropolitan è 'chiuso' nel suo involucro storico e non ha, ne avrà mai, la possibilità di aggiungere nuove 'ali'; deve, quindi, gestire la sua cubatura disponibile in modo particolarmente agile e intelligente. Le nuove sale sono una vera rivelazione anche per coloro che conoscevano il museo da sempre; la qualità e la profondità delle collezioni si è rivelata semplicemente sbalorditiva.

In America, il grande interesse per l'arte islamica si è sviluppato attorno alla metà dell'Ottocento quando tutto il Medio Oriente faceva for-

malmente parte dell'Impero Ottomano, ma in pratica era sotto dominio economico e politico occidentale. La quasi totalità del materiale islamico del Metropolitan entrò nel museo circa un secolo fa e poi, per mancanza di spazi espositivi, rimase in gran parte in deposito. Ecco, per esempio, la gioia di 'scoprire' mezza dozzina di lampade da moschea, una sola delle quali farebbe il vanto di una intera collezione; e lo stesso per i meravigliosi tappeti rappresentanti le manifatture più prestigiose e le ceramiche di ogni epoca e provenienza, ogni singolo oggetto esposto in modo da esaltarne i valori estetici anziché socio-etnografici, a differenza di ciò che, ahimè, accade troppo spesso oggi.

I visitatori hanno, per esempio, potuto per la prima volta (dall'acquisizione nel '70) ammirare il maestoso tappeto, cosiddetto *Simonetti Mameluk*, uno dei maggiori tesori della collezione per rarità e bellezza.

A proposito di questo *unicum* che per molti anni è risieduto a Milano, gli italiani potrebbero riflettere - e sognare - che un diverso destino avrebbe forse permesso di accoppiarlo al favoloso Tabriz con *La caccia* del Poldi-Pezzoli.



Un interno delle sale islamiche del Metropolitan Museum